

La Classe: un bellissimo spettacolo di Teatro civile

La Classe, scritto da Vincenzo Manna e diretto da Giuseppe Marini, è un bellissimo e intenso spettacolo di teatro civile e impegnato che rappresenta il risultato di un progetto nato dalla sinergia di soggetti operanti nei settori della ricerca (Tecné), della formazione (Phidia), della psichiatria sociale (SIRP) e della produzione di spettacoli dal vivo (Società per Attori). Nasce, infatti, da un progetto che ha preso l'avvio da una ricerca condotta da Tecné, basata su circa 2.000 interviste a giovani tra i 16 e i 19 anni, sulla loro relazione con gli altri, intesi come diversi, altro da sé, e sul loro rapporto con il tempo, inteso come capacità di legare il presente con un passato anche remoto e con un futuro non prossimo. Gli argomenti trattati nel corso delle interviste hanno rappresentato un importante contributo alla drammaturgia del testo di Vincenzo Manna.

La storia si svolge ai nostri giorni in una cittadina europea in grave crisi economica e in cui criminalità e conflitti sociali sono all'ordine del giorno in un clima di progressivo decadimento sociale, morale e culturale. A rendere il clima ancora più drammaticamente esacerbato è la presenza, appena fuori della città, del cosiddetto Zoo, uno dei campi profughi più vasti del continente, la cui presenza provoca ulteriori conflitti all'interno e all'esterno del nucleo cittadino. A dividere quelli che sono i resti di una società civile in disfacimento dallo Zoo è un muro, eretto col preciso scopo di rifiutare l'integrazione e di non vedere cosa accade dall'altra parte. Vicino al muro dello Zoo, in uno dei quartieri più popolari della periferia cittadina, c'è una scuola superiore che, attraverso i propri corsi professionali, dovrebbe avviare i giovani al lavoro. In quella scuola c'è una classe composta da sei giovani difficili, sospesi per motivi disciplinari e che devono recuperare crediti frequentando un corso istruito apposta per loro. A tenere questo corso sarà Albert (Andrea Paolotti), straniero di terza generazione di 35 anni, laureato in Storia e assunto come Professore Potenziato. Da subito il Preside (Tito Vittori) dell'Istituto Comprensivo metterà in chiaro con Albert che il corso non ha nessuna rilevanza didattica, serve solo a far recuperare crediti agli studenti che, nell'interesse della scuola, devono adempiere all'obbligo scolastico e diplomarsi il prima possibile.

I sei giovani sono ragazzi problematici, arrabbiati, che covano dentro un rancore e una diffidenza estremi che li portano a scontrarsi l'uno con l'altro e col mondo esterno. Tuttavia Albert riuscirà a vedere nella loro rabbia una possibilità di espressione. Dopo i primi inevitabili e violenti contrasti, Albert riuscirà ad attirare la loro attenzione e a conquistarne la fiducia attraverso la presentazione di un bando europeo per le scuole superiori che ha per tema "I giovani e gli adolescenti vittime dell'Olocausto". I ragazzi, turbati dalla ferocia e disumanità di quelle testimonianze, si impegneranno a ricostruire una storia e degli eventi che non potranno lasciarli indifferenti. Allo stesso tempo, però, la cittadina verrà scossa da atti di violenza e disordine sociale, causati dalla presenza dello Zoo. Le reazioni dei ragazzi saranno diverse e, a volte, drammaticamente imprevedibili e porteranno a conseguenze inaspettate.

Sul palco, grazie alle scene di Alessandro Chiti, viene ricreata un'aula di scuola interamente arredata con banchi, sedie, cattedra, lavagna, appendiabiti e un televisore, ma completamente deteriorata e trascurata, con il pavimento riempito da cartacce lasciate lì a macerare nel tempo che trascorre, per i ragazzi, stanco e piatto. Scuola, strutture, studenti e corpo docente sono specchio della crisi economica e sociale della cittadina.

I ragazzi sono mondi isolati e solitari, pianeti facenti parte della stessa galassia, ma che ruotano su se stessi senza avere forza attrattiva sugli altri. Ragazzi arrabbiati e delusi che vorrebbero solo una possibilità, ma che non sanno chiederla né coglierla, congelati ormai una immobilità che è diventata routine. Sei giovani diversi per provenienza e temperamento: Maisa (Cecilia D'Amico) è una ragazza musulmana timida e spaventata che ha paura di tutto e tutti; Vasile (Edoardo Frullini) è uno zingaro che col suo atteggiamento è causa dei suoi stessi mali; Talib (Haroun Fall) è un ragazzo di colore che sta con tutti, ma in fondo non ha nessuno; Nicolas (Carmine Fabbricatore) è quello più arrabbiato di tutti, prepotente e violento; Arianna (Valentina Carli) è una ragazza che guarda sempre ciò che non va e non riesce a reagire alla vita; Petra (Giulia Paoletti) è una ragazza ebrea sensibile ed educata, che ride sempre, ma in realtà si sente fuori

posto in quel contesto. Gli elementi di questo microcosmo, vari per etnia, religione e colore oltre che per il carattere, si troveranno concentrati in una ricerca storica che ha per oggetto altri individui come loro, come loro diversi, come loro distanti eppure così vicini. Allo stesso tempo vivranno tutte le sollecitazioni forti, complesse e drammatiche che arrivano dalla vicinanza dello Zoo, in cui i rifugiati non sono altro che altri uomini, di altre etnie, che, come loro, chiedono un'opportunità.

La storia si svolge sull'intreccio di questi tre importanti livelli che vengono portati avanti con grande potenza narrativa e vivezza espressiva, anche in un linguaggio forte che qui è perfettamente funzionale: parole forti usate, ma mai abusate. Da una parte c'è la cosiddetta società civile, in profonda crisi, in cui esseri umani diversi devono fare i conti con i propri enormi problemi sociali, politici ed economici; dall'altra c'è lo Zoo, un'ulteriore realtà isolata dalla città da un muro, in cui sono costretti i rifugiati, altri stranieri. Tra le due realtà, c'è il progetto di studio che i ragazzi compiono su un terzo mondo che non è solo ideale, ma che li metterà di fronte a se stessi, al loro modo di vedere il mondo e, soprattutto, al loro modo di volere il mondo.

La Classe è una storia di solitudini, di diritti negati, di convivenze pensate impossibili, che si stacca dalla teoria del progetto di studio, che supera il muro che divide noi e loro e che arriva dritta fino a noi senza filtri, con una potenza drammaturgica ed espressiva fortissima e coinvolgente. In questa storia, non c'è solo la rivolta, la ribellione, la contestazione, ma c'è la presa di coscienza, il desiderio di conoscere la storia degli altri, c'è un percorso di auto conoscenza e auto determinazione nella progettualità, alla ricerca di un qualcosa in cui mettere se stessi per darsi una possibilità.

E' un'analisi lucida, accurata della nostra realtà, crudele perché la realtà lo è molto spesso. Al centro di tutto l'impianto drammaturgico è la scelta: "tutto quello che siete adesso lo sarete per tutta la vita", dice ad un certo punto il professor Albert. Si deve scegliere chi si vuole essere e darsi da fare per arrivare il più vicino possibile all'idea che vorremmo di noi.

Alla fine gli uomini rappresentati in questa storia sono solo esseri umani che vogliono riappropriarsi della propria dignità e vogliono avere ancora una possibilità. Uccelli a cui sono state tarpate le ali.

Il testo di Vincenzo Manna è potente, richiama immagini e scatena emozioni e reazioni. La regia di Giuseppe Marini va di pari passo col testo ed è lucida, tagliente, lasciando fuori fronzoli o effetti per dare spazio, voce e luce solo alle storie e all'interpretazione di un cast strepitoso.

Un cast fortissimo composto in prevalenza da giovani che sanno muoversi su quel palco con ferocia e aggressività, ma anche con intensità ed espressività comunicando ognuno il mondo interiore del proprio personaggio. Ognuno di loro ha spazio per muoversi nel proprio personaggio colorandolo in ogni forte accento e ad ognuno è affidato un monologo in cui la tensione esplode e la vis interpretativa può raggiungere l'apice.

Cecilia D'Amico, Carmine Fabbricatore, Edoardo Frullini, Valentina Carli, Giulia Paoletti, Haroun Fall sono eccezionali e colpiscono a viso aperto lo spettatore. Andrea Paolotti, grandissimo interprete, riesce a far arrivare tutte le emozioni del proprio personaggio: rabbia, frustrazione, impegno e desiderio di dare una possibilità a quei ragazzi. Il suo non è un personaggio staccato, al di sopra del gruppo, ma è parte di questo gruppo e questo si avverte sia nella storia che nell'approccio alla recitazione. Paolotti interagisce in maniera eccellente con questi giovani attori gestendo con capacità lo spazio scenico e regalando momenti di grandissima intensità. Ho concentrato più volte il mio sguardo nei suoi occhi e ho visto e vissuto l'anima del suo personaggio.

Tito Vittori, nelle vesti del Preside, è abile nel disegnare un personaggio cinico e disinteressato al bene comune, una sorta di politico corrotto di una piccola comunità. Da segnalare, poi, la partecipazione della straordinaria Ludovica Modugno nei panni della Rifugiata e protagonista di un intenso e difficile monologo che è una cruda testimonianza di un'esistenza annientata dall'orrore che solo l'uomo può generare.



Uno spettacolo "educativo"

Scene dal disagio

Ne "La classe" di Vincenzo Manna (diretto da Giuseppe Marini) c'è una rappresentazione cruda e limpida del disagio giovanile a tutte le latitudini. Un lavoro che induce a riflettere sulle nostre vite

Le notizie su abitudini e caratteristiche della vita delle galline, chiose alla vicenda e ai personaggi fatte da Albert, giovane e precario professore, sembrano ricordare il fortunato titolo di un libro di Anthony De Mello e voler dire che i suoi alunni sono aquile che si sentono polli, incapaci di volare. Sono un gruppo di sei ragazzi e ragazze fortemente disadattati, sospesi durante l'anno per diversi motivi disciplinari e così costretti a seguire un corso per recupero crediti per potersi diplomare in una scuola professionale in qualche degradata periferia urbana, i protagonisti di *La classe*, scritto da Vincenzo Manna sulla base di un'inchiesta documentaria e centinaia di interviste realizzate da Tecnè, prodotto da Società per attori con la regia di Giuseppe Marini, rappresentato a Roma per quattro settimane nel decentrato Teatro Marconi.

Normalmente non si parla di uno spettacolo che ha concluso le sue repliche, ma qua sentiamo il dovere di farlo, sia perché sicuri che avrà un seguito, e non solo in previste e ovvie rappresentazioni per le scuole, sia per sottolineare che si tratta di un lavoro per tutti, a cominciare dai genitori e professori se sapranno cogliere sotto questo ritratto estremo quanto c'è di vero sul disagio e isolamento di questa generazione. Non ne parlo comunque per i contenuti e il loro valore, ma soprattutto perché si tratta di uno spettacolo molto ben costruito, con una lingua mimetica e fisica dura e diretta che un giovane può ben riconoscere quando non rispecchiarvisi o almeno ritrovarsi, che punta sull'azione e il vigore del corpo e delle parole così da crescere in forza di questo abbinamento e mostrare uno sviluppo emotivo che finisce per coinvolgere e emozionare, proprio perché nella sua concretezza fugge qualsiasi retorica.

Sono sei ragazzi aggressivi e violenti questi di Manna portati in scena da Marini con un ottimo lavoro sugli e degli attori, sono spaventati nell'incapacità di capire, di dare un senso a quel che gli capita nella scuola che è solo un amplificatore dell'inutilità e vanità delle proprie vite, compressi all'interno di una classe in cui tutto il dramma si svolge. Siamo in un istituto il cui preside punta solo a limitare i danni, a trovare come impegnarli proiettando un film o altro che faccia passare il tempo e poi diplomarli alla fine comunque, per liberarsene e non aver noie. Come nei più classici racconti scolastici, a questa filosofia è naturalmente estraneo il professore capitato lì per caso, abituato invece a cercare sempre di dare un senso a quel che fa. All'inizio viene travolto anche fisicamente dalla valanga della violenza dei ragazzi, dal loro bisogno

prepotente di dimostrare astrattamente che esistono e non vogliono adattarsi a quel che gli accade. C'è il rabbioso Vasile (interpretato da Edoardo Frullini) col coltello in tasca pronto a sputar fuoco e fiamme su tutto, compresa la propria ragazza vittima Arianna (Valentina Carli) e a prendersela con i rifugiati, gli immigrati relegati in un non lontano campo detto lo Zoo; c'è la giovane Maisa (Cecilia D'Amico) terrorizzata da tutto e tutti, che vive spaurita e pronta a fuggire; la passiva Petra (Giulia Paoletti) di famiglia ebraica, quindi comunque destinata a essere indicata come diversa, un po' come il nero Talib (Haroun Fall), tollerato perché smercia fumo agli altri, e Nicolas (Carmine Fabbricatore) capace di momenti di furia di cui lui stesso non capisce il senso. Tutti vorrebbero solo firmare il foglio delle presenze e andarsene subito e reagiscono alle resistenze di Albert (mite e solido come lo rende Andrea Paolotti), che li provocherà facendo il ritratto di ognuno di loro, partendo dall'esaltazione dei caratteri positivi per arrivare a toccare i loro punti deboli, le radici del loro modo di essere, e li conquista aggiungendo anche una propria impietosa, strumentale autoanalisi.

Perché questi polli tornino a sentirsi aquile bisogna che escano dalla confusione generale, che trovino una direzione e la possibilità di impegnarsi per un fine. Questo accadrà grazie a un dossier inedito passato da un rifugiato proveniente da un paese in guerra e sotto una feroce dittatura che non si ferma davanti a nulla, né donne né bambini, grazie al quale i ragazzi possono pensare di partecipare a un concorso europeo che mette in palio un sacco di soldi per i vincitori. Piano piano tutti, col miraggio del guadagno e provocati dalle disturbanti immagini e storie che ricostruiscono, si coinvolgono nel lavoro, tranne Vasile che nel suo percorso autodistruttivo ha rotto ormai i ponti con qualsiasi regola e emozione.

Inutile dire come andrà a finire, parlare del preside (Tito Vittori) che fa comunque il pesce in barile o rivelare alcuni duri colpi di scena all'interno di quest'aula che è lo specchio della società, della realtà sociale della cittadina in cui la scuola è situata. Nella versione teatrale (ce ne è una con alcuni tagli da portare proprio all'interno delle scuole) l'incontro con uno dei rifugiati viene messo in scena e il racconto che la donna (un'umanissima Ludovica Modugno) farà della sua storia è il momento in cui la verità e il senso della loro ricerca prende corpo, diventando viva esperienza che non può non lasciare un segno. Assistiamo a un percorso da cui sarebbe facile prendere le distanze dicendo che si tratta di una situazione molto particolare, se non avvertissimo in esso qualcosa che ci riguarda profondamente perché il disagio che esprime vive accanto a noi, è metafora di questi anni confusi poco capaci di costruire percorsi di speranza, e non diventasse coinvolgente la loro evoluzione, grazie al testo, più ricco di sfumature di quel che può sembrare, ma soprattutto, come è sempre per una messinscena, per il lavoro svolto dalla regia con questi giovani attori, applauditissimi alla fine, che affrontano una prova molto difficile senza risparmiarsi e senza mai apparire sopra le righe, regalando al gruppo e ai propri personaggi una sorprendente verità.

La Classe - Teatro Marconi (Roma)

Scritto da **Andrea Cova** Domenica, 30 Aprile 2017



Una cittadina di un non meglio precisato paese europeo in drammatica crisi economica. Conflitti sociali, indifferenza reciproca, atti di criminalità all'ordine del giorno ne funestano il quotidiano e a complicare ulteriormente la situazione nelle immediate vicinanze incombe lo "Zoo", uno dei campi profughi più vasti del continente; migliaia di rifugiati vi hanno trovato asilo e, se da un lato la sua presenza ha assicurato posti di lavoro, dall'altro la prossimità con lo "straniero", il "diverso" ha ulteriormente inasprito un tessuto sociale già logoro di sospetto e violenza. Da qui la risoluzione estrema di innalzare una muraglia per ostacolare la fuga da questo lager del nuovo millennio. Ai confini di questo desolato panorama, in un'insospitata periferia suburbana non lontana dall'inquietante "Zoo", si erge un fatiscante istituto professionale che in tutto - dalle strutture agli studenti, al corpo docente - racconta un'amara rassegnazione, un'indolenza colpevole, un'alienazione senza barlume di speranza.

C'è in particolare una classe, fortemente disagiata, che ogni pomeriggio si raduna per scontare la "condanna" di un corso di recupero imposto per motivi disciplinari. Le autorità scolastiche, simboleggiate dall'ottusamente impositivo Preside (Tito Vittori), non hanno minimamente a cuore il destino di questi ragazzi in difficoltà, l'importante è che guadagnino i crediti indispensabili per adempiere agli obblighi ministeriali così da diplomarsi il prima possibile, soffocando la loro irrequietezza in interminabili ore di nullafacenza



davanti allo schermo di documentari senza costruito alcuno. Basterebbe gettare lo sguardo al di là della cortina ribelle innalzata da queste giovani anime inquiete per scovarvi molto, molto altro: Vasile (Eduardo Frullini), di etnia rom, dietro un'istintiva attitudine all'insubordinazione e allo scontro, nasconde uno spirito guscone e una curiosità genuina verso il mondo che lo circonda; Maisa (Cecilia D'Amico), di fede musulmana, è al contrario un coacervo inestricabile di angosce ed insicurezze che la paralizzano completamente impedendole di interagire con compagni e professori e facendola apparire scontrosa ed immatura; Nicolas (Carmine Fabbriatore) è il più tormentato e incoercibile, affronta con violenza cieca ogni circostanza ed ogni relazione, finanche quella con la fidanzata Arianna (Valentina Carli), con la quale alterna passione animalesca a scontri furibondi; ed ancora Arianna che, dietro un'apparenza di sfrontata sensualità e impertinenza nasconde in realtà un abisso di fragilità al quale sta per soccombere; uno spiraglio di positività è offerto da Talib (Haroun Fall) con la sua vivace curiosità intellettuale, il suo desiderio di comprendere il prossimo senza cedere alla rabbia ed una caparbia volontà di battersi per migliorare la propria esistenza; infine la delicata, umbratile Petra (Giulia Paoletti), ragazza ebrea meno problematica ed "arrabbiata" dei suoi coetanei e dunque fortemente a disagio in questo contesto così aspro, con il quale comunque cerca di entrare in empatia.



Sei caratteri totalmente diversi, sei reazioni diametralmente opposte ad un mondo esterno completamente sordo alle loro più basilari esigenze. Una situazione dolorosamente cristallizzata quella trovata dinanzi a sé da Albert (Andrea Paolotti), straniero di terza generazione laureato in Storia che, sebbene abbia raggiunto i 35 anni, è alla sua prima esperienza lavorativa ufficiale dopo interminabili anni in "lista d'attesa" e giunge in questo istituto marcescente con il preciso compito di tenere a bada per quattro settimane gli indomabili allievi del corso di

recupero pomeridiano. L'incontro con loro assume inizialmente i connotati di una feroce collisione ma con dedizione, onestà e fermezza riuscirà a conquistare la fiducia di gran parte della rumorosa compagine: abbandonata la didattica codificata, infatti, coinvolge gli studenti in un bando europeo rivolto alle scuole superiori declinando il tema "I giovani e gli adolescenti vittime dell'Olocausto" nell'atroce scenario dell'attualità tutti i giorni davanti ai loro occhi; il loro materiale di indagine saranno i documenti e le sconvolgenti fotografie che un rifugiato ospite dello "Zoo" ha trafugato prima di scappare dal proprio paese d'origine, dove aveva il funesto compito di catalogare le nefandezze compiute dal regime ai danni dei dissidenti politici. Insospettabilmente i ragazzi, dopo le prevedibili diffidenze iniziali, si appassioneranno autenticamente al progetto, finendo per scoprire attraverso di esso la realtà disumana che li circonda e soprattutto molto della propria interiorità e delle loro potenzialità inesprese. Albert andando contro tutti, in direzione ostinata e contraria, avrà così cambiato per sempre le loro esistenze.

Il progetto ha preso l'avvio da una ricerca condotta da Tecné, basata su circa 2.000 interviste a giovani tra i 16 e i 19 anni, sulla loro relazione con gli altri, intesi come diversi, altro da sé, e sul loro rapporto con il tempo, inteso come capacità di legare il presente con un passato anche remoto e con un futuro non prossimo. Gli argomenti trattati nel corso delle interviste hanno rappresentato un importante contributo alla scrittura del testo di Vincenzo Manna, drammaturgo romano tra i più interessanti della nuova generazione, insignito nel 2010 del Premio SIAE come miglior giovane autore italiano al

Festival dei Due Mondi di Spoleto; il risultato è un testo estremamente denso di contenuti, spunti di riflessione, sentieri di indagine sempre percorsi con attenzione a non smarrire il filo di una narrazione vivida e avvincente per lo spettatore. L'analisi psicologica è minuziosa, profonda, non sconfinata mai nel cliché ed al contrario regala personaggi a tutto tondo, costellati di complessità, fragilità, ricchezze inestimabili che saranno svelate solo con l'incedere del racconto. In questo modo la pur ragguardevole durata dello spettacolo non ne inficia l'immediatezza e la potenza espressiva, che rimangono costantemente salde e coinvolgenti; unico frangente in cui il ritmo sembra rallentare è il cameo offerto da Ludovica Modugno in prossimità dell'epilogo con la straziante testimonianza di una rifugiata, passaggio che, nonostante la preziosità del monologo e la commovente interpretazione offerta dalla grande attrice e doppiatrice, forse andrebbe maggiormente cesellato per non imprimere una troppo decisa frenata subito prima della conclusione della pièce.

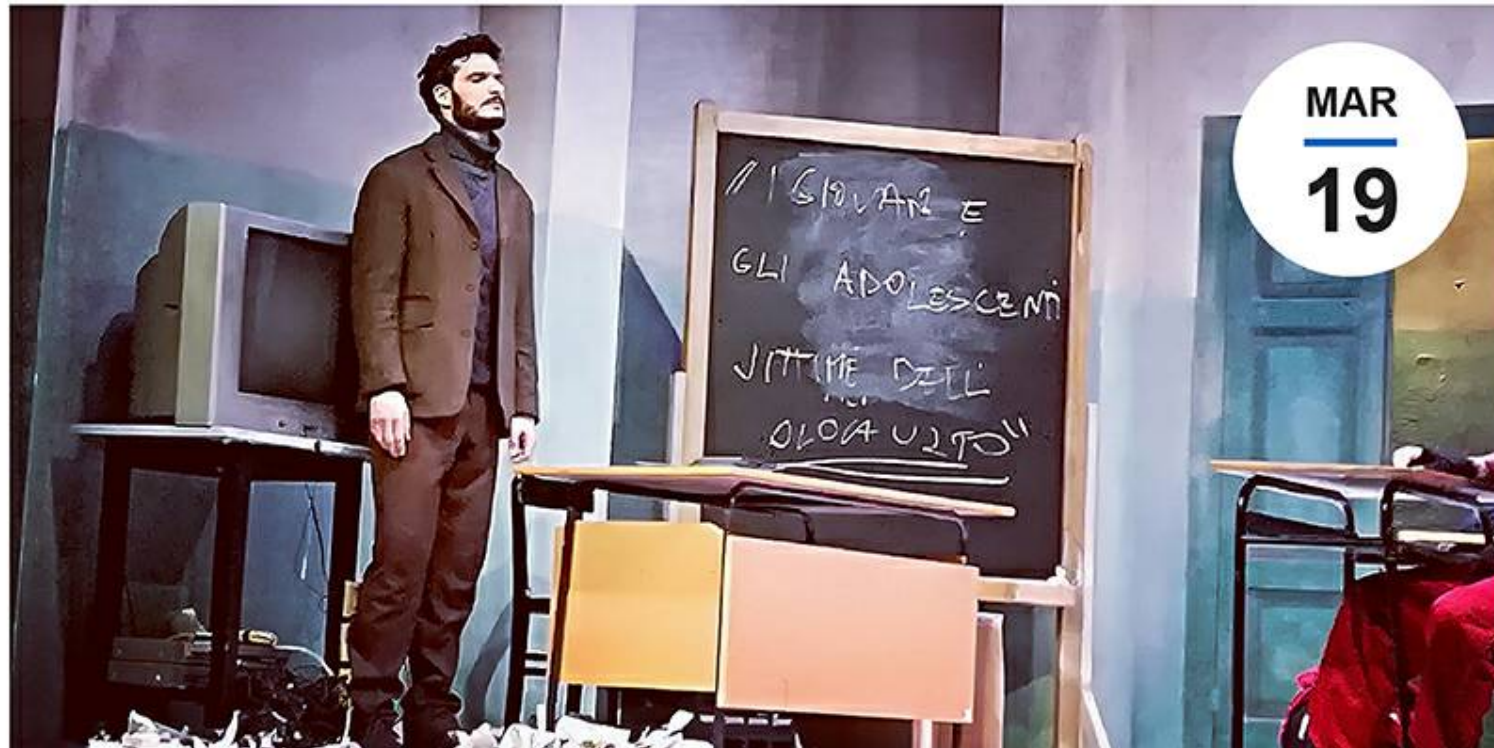
La vigorosa drammaturgia viene plasmata con passione e sapiente perizia artigianale dalla lucida visione registica di Giuseppe Marini - che ci aveva fortemente commosso nell'ultimo lavoro "Mar del Plata" dedicato allo sterminio scientificamente condotto dal regime dei generali nell'Argentina degli anni Settanta e che nella prossima stagione dirigerà Maria Paiato nel monologo "Stabat Mater" di Antonio Tarantino. Pochi altri registi riescono a coniugare in una messa in scena una tale adesione emotiva ed attenzione minuziosa al dettaglio, nonché un approccio maieutico nei confronti degli attori sul palcoscenico così come verso gli spettatori, condotti passo dopo passo a ricercare dentro di sé la verità attraverso il tramite di un'arte teatrale ricercata ed emozionante. Il tutto declinato in una narrazione dal dinamismo dal sapore quasi cinematografico, impreziosita dalla centrata e suggestiva scenografia di Alessandro Chiti (a dispetto di coloro che si interrogano sulla ridondanza didascalica della scenografia nel teatro contemporaneo), dai ben caratterizzati costumi di Laura Fantuzzo, dalle musiche di Paolo Coletta e dall'accorto disegno luci di Javier Delle Monache.



Davvero talentuosi i sei giovani attori in scena, impetuosi ed emozionanti nel dar sfogo al dolore dei loro personaggi. Particolarmente a fuoco e sensibili le interpretazioni di Eduardo Frullini e Giulia Paoletti, nemmeno una benché minima sbavatura e sempre una fortissima empatia con lo spettatore. Un capitolo a parte va doverosamente dedicato al protagonista Andrea Paolotti che veste i panni del supplente Albert con un lavoro attoriale di grandissima maturità e forza. Si legge in ogni suo sguardo o battuta una totalizzante partecipazione emotiva alle vicende narrate ed uno studio attento dell'evoluzione psicologica del personaggio che, andando a sommarsi al suo carisma naturale e alla generosità nel donarsi sul palcoscenico, costituiscono gli ingredienti vincenti di una prova recitativa di grande caratura.

Queste repliche primaverili al Teatro Marconi hanno rappresentato certamente solo l'incipit del viaggio per "La Classe", spettacolo di tale valore artistico e pregnanza civile da meritare senza ombra di dubbio un ritorno in scena nella prossima stagione ed una circuitazione il più ampia possibile. Viva il teatro che si prefigge l'intento di raccontare con onestà il reale, con tutte le sue violente disarmonie e il meraviglioso coraggio di provare a cambiarle, senza infingimenti o intenti moralizzatori o didascalici.

La Classe. Questioni di “estraneità” in scena



Lo spettacolo, in scena al teatro Marconi fino al 9 aprile, passa al crivello la paura del diverso, e non solo in termini di emigrazione.

Una classe sporca. Musica confusa. Dei ragazzi che ballano. Non ci sono nomi, né luoghi né età. Non esistono identità predefinite, ma solo la voglia di vivere tipica della giovinezza.

Potrebbero essere degli **adolescenti qualunque** in un'aula di una città qualsiasi. E alla fine, apparentemente, lo sono.

In ognuno di loro, però, si cela la complessità di un **dissidio recondito**, che stenta a palesarsi se non con atti impulsivi e grida violente.

Almeno finché non arriva **Albert, il professore** che li aiuterà a scegliere di vivere ogni giorno con la voglia di fare qualcosa di più, senza pregiudizi, senza la paura di essere giudicati. Un uomo comune forse, ma con un grande dono. **Quello di saper vedere ciò che guarda.**

E lo sguardo in scena, severo e compassionevole, accogliente e autorevole, è quello di **Andrea Paolotti**, un attore che sul palco non passa inosservato nemmeno quando è in silenzio. Al suo fianco, “i suoi studenti” problematici, un cast di giovanissimi davvero talentuosi. **Edoardo Frullini, Valentina Carli, Carmine Fabbricatore, Cecilia D'Amico, Haroun Fall e Giulia Paoletti.**

Il gruppo è omogeneo e ben coordinato, anche se la componente maschile tende a risaltare lievemente di più. D'Amico e Fall spiccano senza dubbio per la spigliatezza, ma complessivamente tutti i ragazzi hanno regalato **un'ottima prova** alla prima dello spettacolo.

Si aggiungono al gruppo le figure del preside, interpretato da **Tito Vittori** con squisita naturalezza, e quella della rifugiata di **Ludovica Modugno**, che offre un significativo cameo nel finale.

Tutti gli studenti vestono i costumi colorati ed esuberanti di **Laura Fantuzzo**, in contrasto con Albert e il Preside, che rappresentano il “mondo dei grandi” con delle *mise* decisamente più sobrie. Anche la scenografia di **Alessandro Chiti** è molto “lirica” ed esprime appieno il senso di disorientamento dei personaggi.

Il testo di **Vincenzo Manna**, dedicato alle paure umane, ma soprattutto alla paura del diverso, si concretizza in uno spettacolo di due ore che non pesa allo spettatore, grazie ai giochi di luci e ombre di **Javier delle Monache** e alle musiche di **Paolo Coletta**, che conferiscono il giusto sprint a una storia complessa, intensa, fatta di tante parole ma anche di tanti mutismi. Forse c'è un unico momento che rallenta un po' l'andamento spedito, magari anche perché si colloca in prossimità del finale, ed è il monologo della rifugiata.

Nonostante ciò, la regia di **Giuseppe Marini** rende fruibile un'opera laboriosa, ma dal messaggio immediato. Il **data storytelling**, frutto della collaborazione con **Tecnè**, non poteva che manifestarsi con semplicità. *L'Italia dei numeri* non è altro che *L'Italia delle persone*. E queste, in fondo, provano tutte lo stesso smarrimento, le stesse paure.

Non c'è bisogno di essere straniero per sentirsi *estraneo*.

Per "La Classe" teatrale suona una campanella che tutti dovremmo ascoltare



Uno spettacolo denso ed avvincente, che scuote lo spettatore con emozioni forti e intense, talvolta violente e inaspettate, che spiazza, lasciando un segno profondo in chi guarda

RECENSIONE - In un non-luogo (ispirato a Calais, ma avrebbe potuto essere anche altrove) coesistono una comunità in difficoltà di valori ed un centro di "accoglienza" (ma quale?) per rifugiati così grande e così lasciato a se stesso da essere chiamato lo "zoo" ("la giungla", nella realtà). I residenti mal sopportano la presenza dei rifugiati, ricorrendo ai classici luoghi comuni dei poveri contro i poveri, del "noi" contro "voi", cui oramai molta cattiva disinformazione (non sono più i tempi di "Mamma Rai") e politica ci hanno abituati.

In un contesto così difficile **Albert**, al suo primo vero incarico come docente, è chiamato per fare lezione ad una cortissima "classe" di sei ragazzi sospesi, con obbligo di frequenza e recupero di crediti formativi, necessari per il diploma professionale. Albert vuole fare il suo lavoro, il preside è indifferente e insofferente, tanto bisogna obbligatoriamente promuoverli, per non ritrovarsi nella scuola anche l'anno successivo, e i ragazzi... i ragazzi sono ragazzi, ma nessuno sembra accorgersene.

Vincenzo Manna (ispiratissimo autore del testo) "getta" addosso allo spettatore una vicenda con la quale avrebbe potuto tranquillamente riempire due copioni, tali da permettere un doppio passaggio teatrale con **La Classe vol. 1 e vol. 2**. La scelta (felice!) è stata invece quella del racconto unico, di poco più di due ore (che volano via!) e che ribadisce una volta di più il grande valore - artistico e sociale - della drammaturgia contemporanea, almeno di questa drammaturgia.

La comunicazione col pubblico avviene costantemente a livelli sempre diversi e diversificati attraverso il contrappunto musicale (di **Paolo Coletta**), l'uso delle luci e dei colori (il disegno è di **Javier delle Monache**), la fisicità dei personaggi e, naturalmente, le parole.

I dialoghi sono un altalenare continuo tra ritmi lenti, dovuti a una difficoltà di comunicazione e di comprensione dell'altro, e ritmi rabbiosi, incalzanti, violenti. Le parole sono talvolta urlate, esprimono rabbia a frustrazione o altre volte vengono sussurrate, nei momenti più lirici, dove la comunicazione diventa davvero scambio, dove si prende coscienza di sé e dell'altro, momenti in cui gli attori stessi rompono gli schemi e vanno oltre gli spazi canonici del palco, avvicinandosi di più al pubblico per far arrivare i messaggi più intimi, le parole più vere con la stessa forza e immediatezza delle parole urlate.

Si accompagnano le parole con i gesti, con una fisicità intensa e sicuramente faticosa. Quando le parole non bastano ad esprimere la rabbia, la frustrazione o la paura ci sono i calci, le spinte, i pugni, gli oggetti lanciati. Ma ci sono anche gli abbracci nei momenti in cui le barriere cadono e ci si comprende, nei momenti in cui si arriva finalmente a uno scambio vero, a una comunicazione proficua.

La musica, puntuale e precisa, accompagna tutti i passaggi della narrazione, crea l'atmosfera, amplifica le emozioni ed esacerba gli stati d'animo, rendendo la fruizione più intensa e partecipata. Le luci scandiscono i passaggi della narrazione, concedendo allo spettatore quei momenti minimi di pace e di respiro dal ritmo incalzante degli scontri e degli incontri che avvengono sul palco, a vari livelli e in vari momenti. Tutti i personaggi sono ben delineati, scritti in uno stato di grazia e perfettamente calibrati in scena dall'ottima regia di **Giuseppe Marini**.

Albert (**Andrea Paolotti**) è un uomo che ha vissuto in prima persona la stessa rabbia che ritrova nei ragazzi che ha di fronte, rabbia che poi ha lasciato il posto in età adulta a un vuoto profondo, forse dettato dall'impotenza a cambiare la realtà circostante. Cerca nel confronto coi suoi alunni un riscatto, cerca un senso, un significato, vuole fare qualcosa che possa operare un cambiamento vero, una redenzione per la sua vita e per quella dei suoi studenti. Il preside (**Tito Vittori**) è l'uomo dei "conti e dei numeri", permeabile a ogni tipo di empatia verso i ragazzi della sua scuola, convinto che gli alunni di questa classe speciale non possano essere recuperati in alcun modo, che da loro non si possa trarre nulla di buono e che compito di educare sia esclusivo appannaggio della famiglia e non della scuola. La sua "missione" come educatore è quella di non avere guai.

E poi ci sono i ragazzi, giovani attori, ma non così giovani, anche se abilissimi nel togliersi di dosso almeno dieci anni ed essere perfettamente in parte per tutta la difficile e impegnativa rappresentazione, aiutati in questo dai credibili abiti di scena di **Laura Fantuzzo**. Vasile (**Edoardo Frullini**) duro e ribelle che lascia però uno spiraglio aperto a una redenzione; Arianna (**Valentina Carli**) bella e tormentata da un dolore profondo e inconfessabile che la porta a perdere ogni rispetto di sé; Nicolas (**Carmine Fabbricatore**) astioso, violento contro tutto e contro tutti in modo profondo, estremo e forse irrecuperabile; Maisa (**Cecilia D'Amico**) piena di paura e di ansie, incapace di gestirle fino ad esserne completamente sopraffatta; Talib (**Haroun Fall**) intelligente, pronto a cogliere le opportunità, il meno incline alla rabbia e quindi il più lucido e in grado di fare delle scelte utili per la propria vita; Petra (**Giulia Paoletti**) misurata e pacata, si sente superiore agli altri, ma mostra anche una maggiore empatia nei confronti del mondo che la circonda. Infine la "rifugiata" (**Ludovica Modugno**), l'emblema del dolore, della sofferenza e della disperazione che nascono dall'odio e dal razzismo, monito per i ragazzi perché, attraverso le sue parole, possano rifiutare ogni immobilismo esistenziale ed agiscano, per dare un senso e un valore alla propria esistenza.

I temi trattati sono molteplici, ben calibrati ed integrati. Sullo sfondo c'è il problema sociale e sottovalutato del razzismo, dell'immigrazione, la difficoltà di integrazioni e di accettare l'altro (Nicolas ci ha ricordato le atmosfere cinematografiche di **"American History X"** di **Tony Kaye**). Ci sono gli orrori della guerra, c'è la paura e l'odio cieco e sordo che nasce di fronte a ciò che è diverso e che invade il nostro mondo, una paura che ottunde a ogni compassione ed empatia, che porta a rifiutare l'altro e genera in chi è rifiutato la stessa rabbia e lo stesso odio, ma acuitizzati dalla disperazione e dal dolore. I ragazzi sono giovani adolescenti arrabbiati col mondo, ognuno preda delle proprie frustrazioni e delle proprie sofferenze, incapaci di agire e reagire alla vita e alle circostanze in modo costruttivo e produttivo, che si lasciano vivere, apatici e menefreghisti, chiusi e istupiditi dal dolore. Sanno solo scaldare, urlare, distruggere e far del male a se stessi e agli altri. Urlano contro la vita, perché la vita ha fatto sempre lo stesso con loro, non hanno mai ricevuto carezze, ma solo indifferenza.

E c'è la scuola, quella stereotipata e distante, rappresentata dalla "brutta" classe presentata sul palcoscenico (la bella scenografia è del "solito" **Alessandro Chiti**). Una "cattiva scuola" fredda e fatta di regole e di assunti insindacabili, rappresentata dal preside, e quella che incarna Albert, un uomo che con pazienza e forza sa "sentire" i ragazzi, riesce ad ascoltarli e comprenderli, intuendo il dolore e la voglia di riscatto dietro la rabbia, non giudica ma vuole capire. Albert non si esprime per "dogmi" ma chiede scusa, riesce a toccare le corde più profonde e più vere dei ragazzi, facendoli sentire vivi, importanti, capaci ed accettati per quello che sono e che hanno da offrire, operando in loro un cambiamento radicale, generando nei loro cuori una presa di coscienza, una consapevolezza che si trasforma in voglia di riscatto, alla ricerca di un modo più costruttivo di vivere la propria vita e di rapportarsi al mondo.

"La classe" rappresenta quel felice esempio di realtà teatrale che riceve applausi al termine dello spettacolo (delicatamente il pubblico del **Teatro Marconi** di Roma ha evitato qualsiasi genere di "rumore" durante la rappresentazione), ma che ne riceve uno ancora più grande dopo, imprimendosi indelebilmente nelle menti di chi lo ha visto. Nelle nostre c'è sicuramente.



“La Classe” di Vincenzo Manna per la regia di Giuseppe Marini, in scena al Teatro Marconi

30 marzo 2017 By Cosimo Sinforini

Al Teatro Marconi di Roma va in scena fino al 9 aprile, lo spettacolo “La Classe” di Vincenzo Manna per la regia di Giuseppe Marini. Tra gli attori Andrea Paolotti, Cecilia D’Amico, Tito Vittori, Carmine Fabbricatore, Edoardo Frullini, Valentina Carli, Giulia Paoletti, Haroun Fall, con la partecipazione straordinaria di Ludovica Modugno. Le scene sono di Alessandro Chiti, le musiche di Paolo Coletta.

I giorni di oggi. Una cittadina europea in forte crisi economica. A trenta chilometri dal centro il mare. Dall'altra parte della costa, visibile a occhio nudo in giornate particolarmente limpide, una ricca nazione straniera. La cittadina, cresciuta per abitanti in un recente passato grazie allo sviluppo di due grandi industrie adesso in smantellamento, è in stato di semi-abbandono. Disagio, criminalità e conflitti sociali sono il quotidiano di un decadimento generalizzato che sembra inarrestabile. La presenza dello Zoo ha ulteriormente deteriorato un tessuto sociale sull'orlo del collasso ma, paradossalmente, ha anche portato lavoro: servizi (logistica, cucina, assistenza), polizia e, in ultimo, la costruzione di un muro intorno al campo per evitare la fuga dei rifugiati verso le autostrade, il porto e la stazione. Dopo anni in “lista d’attesa”, Albert è alla prima esperienza lavorativa ufficiale. Il Preside dell’Istituto gli dà subito le coordinate sul tipo di attività che dovrà svolgere: il corso non ha nessuna rilevanza didattica, serve solo a far recuperare crediti agli studenti che, nell’interesse della scuola, devono adempiere all’obbligo scolastico e diplomarsi il prima possibile. Tuttavia, intravedendo nella loro rabbia una possibilità di comunicazione, Albert, riesce a far breccia nel loro disagio e conquista la fiducia della maggior parte della classe. Abbandona la didattica suggerita e propone agli studenti di partecipare ad un concorso, un “bando europeo” per le scuole superiori che ha per tema “I giovani e gli adolescenti vittime dell’Olocausto”. Gli studenti, inizialmente deridono la proposta di Albert, ma si lasciano

convincere quando questi gli mostra un documento che gira da qualche tempo nello “Zoo”: foto e carte di un rifugiato che prima della fuga dal paese d’origine aveva il compito di catalogare morti e perseguitati dal regime per il quale lavorava. È quello l’Olocausto di cui gli studenti si dovranno occupare. La cittadina viene però scossa da atti di violenza e disordine sociale, causati dalla presenza dello “Zoo”. Le reazioni dei ragazzi sono diverse e a tratti imprevedibili. Per Albert è sempre più difficile tenere la situazione sotto controllo. Il progetto ha preso l’avvio da una ricerca condotta da Tecné, basata su circa 2.000 interviste a giovani tra i 16 e i 19 anni, sulla loro relazione con gli altri, intesi come *diversi, altro da sé*, e sul loro rapporto con il *tempo*, inteso come capacità di legare il presente con un passato anche remoto e con un futuro non prossimo.

Sicuramente guardando questo capolavoro, seppure saltino subito paragoni con i classici film sulla classe (L’attimo fuggente, Io speriamo che me la cavo, ecc ecc) ti rendi conto che a colpire il pubblico, oggi più che mai, è l’impatto col reale. Di guai ce ne sono già molti e se vai a vedere uno spettacolo descrittivo e documentaristico, non puoi non annoiarti. Con “La classe” Giuseppe Marini conferma il suo estro e la sua immensa bravura nel carpire attimi di forte pathos, uniti ad azione, violenza, amore, dolcezza e melanconia. Gli attori sono tutti incredibilmente bravi, perfetti e in parte. Le fantastiche musiche di Paolo Coletta rendono il tutto cupo e mostrano l’isolamento dei personaggi. Certe atmosfere, certe melodie provengono dal cuore. Il discernimento tra corpo e anima qui è associato al tema della catarsi, dello spirito di gruppo. Da soli non si va da nessuna parte, o se si sceglie la solitudine, non bisogna affidarsi all’isolamento che è una morte preannunciata. Il decadimento, il depauperamento sociale, sono aspetti fondamentali per il fallimento di ideali nei giovani. Se cancelli ai giovani la possibilità di sognare, hai tolto all’umanità la capacità di vivere. Complimenti! Da vedere assolutamente!

La classe non fa acqua, ma colma l'indifferenza



In scena uno spettacolo particolare, "La classe" che ci porta a riflettere su integrazione, scuola e società, scritto da **Vincenzo Manna**, diretto da **Giuseppe Marini**, con **Andra Paolotti**, **Cecilia D'Amico**, **Tito Vittori**, **Carmine Fabbricatore**, **Edoardo Frullini**, **Valentina Carli**, **Giulia Paoletti**, **Haroun Fall** e con la partecipazione straordinaria di **Ludovica Modugno**. Da un progetto nato dalla sinergia di soggetti operanti nei settori della ricerca (**Tecné**), della formazione (**Phidia**), della psichiatria sociale (**SIRP**) e della produzione di spettacoli dal vivo (**Società per Attori**).

Il sipario si apre su una scenografia precisa, che ti permette di comprendere immediatamente dove ti trovi e cioè in una **classe**. In molti si saranno, per un attimo, ricordati della loro classe, i banchi, le sedie, il silenzio della classe vuota, il caos del disordine e poi, se ha frequentato una scuola di periferia, avrà sentito, d'un tratto la sensazione di un ritorno nel luogo che lo ha visto protagonista per alcuni anni.

La classe, i banchi, le sedie, la porta, le finestre, ci spingono a ritornare costantemente in uno dei luoghi più discussi della nostra società.

Appare immediatamente, la solitudine dell'insegnante, un giovane a cui è affidata per la prima volta una classe e non una semplice, inoltre è al suo primo incarico. Da tutte queste prime volte appare l'ansia, la paura di non riuscire ad essere all'altezza.

Gli alunni sono sei, ragazzi della periferia, tutti con le loro vite e i loro disagi dovuti all'età, ma anche al luogo in cui vivono, in cui sono cresciuti, alla società che li circonda. **Albert (Andrea Paolotti)** è l'insegnante che si trova a contatto con sei ragazzi, costretti a frequentare un corso di recupero: **Maisa (Cecilia D'Amico)**, **Nicolas (Carmine Fabbricatore)**, **Vasile (Edoardo Frullini)**, **Arianna (Valentina Carli)**, **Petra (Giulia Paoletti)**, **Talib (Haroun Fall)**. Ognuno di

loro si dimostra razzista nei confronti del ghetto in cui sono rinchiusi i migranti, ma lo è anche con propri compagni, poiché ognuno di loro ha origini diverse. Eppure, nonostante queste loro diversità, riescono a collaborare sfruttando la possibilità di vincita di un premio europeo per le scuole, a cui tutti insieme partecipano. Questa collaborazione permette ai sei ragazzi di stringere amicizia, di conoscersi, comprendersi e sentirsi parte della società, ma soprattutto, abbatte il razzismo che gira intorno a loro.

Il **preside (Tito Vittori)** non mostra alcun interesse per i giovani, tranne riuscire a farli diplomare nei tempi stabiliti dalla legge, per evitare inutili burocrazie. Il corso di recupero che ha preparato, infatti, non serve a migliorare le prestazioni scolastiche degli allievi, ma solo a constatarne la presenza a scuola degli stessi per il recupero scolastico.

Il racconto della **rifugiata**, interpretata da **Ludovica Modugno**, ci trasporta nel campo, chiuso dalle barriere dell'indifferenza e del terrore. Si ha più paura della conoscenza che dell'ignoto, perché apprendere una realtà, come quella dei migranti, mette in crisi il nostro sistema sociale. La Modugno interpreta con una vena malinconica questa situazione.

La storia parla di integrazione, ma prima di tutto di esclusione. Ci sono gli esclusi, quelli che abitano lontano dal centro cittadini, separati da un muro spinato che è formato da razzismo, diffidenza e paura, ben più potente di quello materiale. Eppure attraverso la conoscenza è possibile interagire e scoprire che le differenze sono immaginarie perché nella realtà la vita di ognuno è molto simile alla vita degli altri.

Prova decisamente ottima per **Andrea Paolotti** che rapisce con la sua interpretazione, portandoci a sentire gli stessi sentimenti che prova il suo personaggio e facendoci vibrare con lui, per le scelte, per le tensioni, per la voglia di modificare atteggiamenti, per la sua lotta contro il razzismo e per la verità. Un insegnante convincente grazie alla bravura che l'attore mostra in scena. Non tentenna mai, non si lascia mai distrarre da nulla, diviene interamente il personaggio che interpreta.

Altra bella prova quella di **Haroun Fall**, coinvolgente, deciso, privo di indecisioni. Di lui, giovane interprete, nulla è casuale, ma studiato e ben interpretato. Intensa anche la cattiveria ricca di odio esplosa da **Carmine Fabbricatore** che si trasforma in un cattivo senza pace, alla ricerca di un colpevole ad ogni costo.

Diciamo che l'intero cast ci permette di entrare all'interno della scuola, della società, per farci riflettere sulle differenze, sulle paure, sulle indecisioni della gente, molto spesso influenzate da chi ama fomentare il terrore fra le persone. Una prova che i giovani attori hanno superato benissimo, tanto da diventare simboli di una società razzista, fortemente votata al cambiamento. Ottima la regia di **Giuseppe Marini** che ha saputo tirar fuori dai suoi attori degli aspetti fin troppo realistici di una realtà che spesso vogliamo nascondere con la scusa della non conoscenza.

L'animosità delle scene che si alternano sul palco, tiene svegli e attenti gli spettatori, non permettendogli di distrarsi, mentre sulla scena si evidenzia la fragilità delle relazioni fra esseri, dei sentimenti. Ad accompagnare tutte le scene, la musica, che diviene parte integrante della storia, ottenendo un posto importante sul palco.

Teresa (Sissi) Corrado

Ne "La Classe" si va a lezione di emozioni

In scena al Teatro Marconi uno spettacolo che fa riflettere sul tema della tolleranza e dell'accoglienza

di Rosa De Luca - 6 aprile 2017



"La Classe", il testo scritto da **Vincenzo Manna**, con la regia di **Giuseppe Marini**, ha preso l'avvio da una ricerca basata su circa 2.000 interviste a giovani tra i 16 e i 19 anni e su incontri-lezioni in alcuni istituti scolastici del territorio laziale sul tema dell'accoglienza, e dà vita ad uno spettacolo che è il risultato di un progetto nato dalla sinergia di soggetti operanti nel settore della ricerca (Technè), della formazione Phidia), della psichiatria sociale (SIRP) e della produzione di spettacoli dal vivo (Società per Attori)

La vicenda si svolge in una non ben identificata cittadina europea dove disagio, criminalità e conflitti sociali sono all'ordine del giorno, accompagnati da un decadimento pressoché inarrestabile. Appena fuori dalla città, c'è lo "Zoo", uno dei campi profughi più vasti (circa 10.000 persone, uomini e donne richiedenti asilo) che ha ulteriormente deteriorato un tessuto sociale già sull'orlo del collasso e attorno al quale è stato costruito un muro per evitare la fuga dei rifugiati; a pochi chilometri dallo "Zoo", c'è una scuola superiore specializzata in corsi professionali che avviano al lavoro, un istituto che è un incrocio esplosivo di etnie, confessioni religiose e conflitti sociali. Qui Albert, un giovane professore precario alla sua prima esperienza, tiene un corso di recupero pomeridiano per sei studenti sospesi per motivi disciplinari; fin da subito egli abbandona la didattica tradizionale e, tra enormi difficoltà e la diffidenza di Preside, coinvolge la classe in un progetto sperimentale e propone agli studenti di partecipare ad un concorso, un bando europeo per le scuole superiori che ha per tema "I giovani e gli adolescenti vittime dell'Olocausto".



Andrea Paolotti e Carmin Fabbricatore

I ragazzi ovviamente non sembrano affatto motivati, ma il professore mostra loro un documento riguardante un rifugiato che prima della fuga dal paese d'origine aveva il compito di catalogare morti e perseguitati dal regime per il quale lavorava, regime che, grazie all'appoggio di alcune nazioni estere, è impegnato in una sanguinosa guerra civile che sta decimando intere città. È proprio il conflitto da cui la maggior parte dei rifugiati dello Zoo sta scappando... Ed è quello l'Olocausto di cui gli studenti si dovranno occupare. I ragazzi, sempre pronti a contestare e ribellarsi, guidati da lui cominciano ad interessarsi al concorso e da quel momento cambieranno molte cose.

Quello che fa il professore va ben oltre il permettere ai ragazzi di vincere un premio: intravedendo nella loro rabbia una possibilità di comunicazione, Albert riesce a far breccia nel loro disagio e nella loro frustrazione, conquistando la fiducia della maggior parte della classe, ed apre loro una via verso la ricerca ed il rifiuto di ogni immobilismo esistenziale; grazie a lui, comprendono che sono anch'essi figli e nipoti di adulti che hanno una storia, fatta di felicità, ma anche di tragedie e che, fintanto che ne ignoreranno le motivazioni, vivranno nella sgradevole inutilità e leggerezza della bolla di sapone. Scoprono, allora, che non possono vivere unicamente nel pregiudizio e nell'immobilismo.

Andrea Paolotti è un convincente Albert (forse a tratti un po' dimesso, ma la grinta sul palco dei ragazzi è davvero tanta), riesce a rendere i suoi studenti consapevoli e a insegnargli a superare i pregiudizi, al di fuori di ogni polemica, e non solo questo (l'odio e il razzismo sono sempre dietro l'angolo!), la sua è un'autorità bonaria che invita al rispetto reciproco e mostra loro che il suo mestiere non consiste nel punirli o sanzionarli.

Tito Vittori, è un Preside autorevole, è la burocrazia fatta persona, per lui infatti il corso non avrà nessuna rilevanza didattica, servirà solamente a far recuperare crediti agli studenti che, nell'interesse della scuola, devono diplomarsi (ah, il famoso pezzo di carta!), ma quanto si sbaglierà.



Valentina Carli

Ludovica Modugno, è la rifugiata che ha perso la sua identità, è solo un numero in un mare infinito di dolore, e dà voce alla sofferenza e alla disperazione che sta vivendo, ma attraverso il suo viaggio nella memoria, farà capire ai ragazzi che qualsiasi "storia" che essi considerano troppo lontana o una provocazione ideologica, in realtà, li riguarda ed è un monito a dare un senso ed un valore alla loro vita.

Bravissimi anche i giovani attori e perfetti nella loro interpretazione: Vasile (**Edoardo Frullini**) è il più ribelle, a tratti simpatico, alla fine lascia intravedere uno spiraglio aperto alla sua redenzione, Nicolas (**Carmin Fabbricatore**) è il più duro e deciso, pieno di odio e di rabbia, senza mezze misure, probabilmente (e praticamente) irrecuperabile, Talib (**Haroun Fall**) è il più saggio, valuta ogni alternativa, riflessivo e meno propenso alla violenza, Arianna (**Valentina Carli**) è una creatura fragile e tormentata (certo) da un qualcosa di inconfessabile che le provoca una tangibile sofferenza, Petra (**Giulia Paoletti**) si mostra intelligente e sempre contenuta, giudiziosa e, forse, la più in accordo con il mondo e con la vita, Maisa (**Cecilia D'Amico**) fa tenerezza e fa sorridere per i suoi comportamenti, è piena di ansie e paure che non riesce a gestire e da cui viene quasi soffocata.

Bella la scena (rimane la stessa per tutto lo spettacolo) di **Alessandro Chiti** che propone una classe anonima e polverosa, non ci sono strumentazioni tecnologiche, ma solo vecchi banchi, una lavagna ed un televisore obsoleto e tanti fogli sparsi a terra, dove non si ha voglia di imparare e dalla finestra si vede un muro che li separa, o meglio protegge, dai rifugiati. Funzionali anche le musiche di **Paolo Coletta**, i costumi di **Laura Fantauzzo** e il disegno luci di **Saverio Alberto De Las Monjas**.



Lo spettacolo è indubbiamente forte e rabbioso, ecco, quello che colpisce è proprio la rabbia di questi ragazzi difficili, ma straordinari, ci scuote, ci spiazza per le loro reazioni violente ed inaspettate e ci chiama in causa in quanto adulti (genitori, insegnanti, istituzioni) troppo spesso sordi ai loro bisogni e ancor più a quelli delle nuove generazioni multietniche e, per certi versi, ci provoca interrogandoci sulle nostre responsabilità.

L'insegnante crede nei suoi ragazzi "cattivi" e dà loro modo di fare un viaggio nella memoria, ma anche di confrontarsi, grazie ad un lavoro di gruppo, con le loro diverse estrazioni. In fondo quello che fa Albert è proprio far emergere la specificità di ogni ragazzo, senza considerare tutti come un'unica classe problematica.

"La classe" colpisce per la sua valenza pedagogica e umana, perché si regge su un docente che sa anche ascoltare i suoi ragazzi e, malgrado tutto quello che si racconta sullo svilimento della professione dell'insegnante, dimostra che sono persone che hanno il potere di cambiare la vita a coloro cui si rivolgono, in meglio o in peggio, sono coloro i quali offrono ai ragazzi la possibilità di costruirsi il loro futuro e resteranno un riferimento nell'intero corso della loro esistenza. Insomma, piacerà agli insegnanti, ma anche agli studenti. E non solo a loro.

Teatro: integrazione e accoglienza



a cura di Maria Scorza

Lo scorso ottobre ho scoperto l'orrore. Una mostra fotografica testimonia le barbarie dei giorni nostri: "Nome in codice: Caesar. Detenuti siriani vittime di tortura", promossa, tra gli altri, da Amnesty International. Corpi martoriati che gridano giustizia. Un ex-ufficiale siriano, il cui nome in codice è Caesar, incaricato di fotografare e documentare le morti e le torture subite dai detenuti delle carceri del regime, fatte tra il 2011 e il 2013, fugge dal suo paese portando questa documentazione. Ho visto la storia che si ripete, passano le epoche, le persone ma an-

cora oggi nulla è cambiato. Quindi è necessario dedicare tempo ad eventi che aiutino a ricordare? Direi di sì. Chi è senza memoria è condannato a ripetere i suoi errori. E sono quegli errori che costringono le persone ad abbandonare il loro paese creando flussi migratori che caratterizzano sempre più la nostra società. Le scuole ne sono una testimonianza, luoghi multietnici e multiculturali. E sono proprio le scuole che il produttore Franco Clavari, l'attore Andrea Paolotti, il regista Giuseppe Marini, il

drammaturgo Vincenzo Manna raccontano con il loro spettacolo teatrale "La classe", per capire il punto di vista degli adolescenti su temi come l'integrazione e l'inclusione. Siamo nei giorni nostri, in Europa, in piena crisi economica, in una città non specificata che confina con il più grande campo profughi europeo, lo "Zoo". C'è una scuola superiore, specchio della depressione della città.



Un giovane professore di storia, Albert, viene chiamato a tenere un corso di recupero ad un gruppo di ragazzi problematici, sospesi per motivi disciplinari. Albert riesce a conquistarli e propone di parte-

ecipare ad un "bando europeo" con tema "I giovani e le vittime dell'Olocausto", mostra loro una cartellina con documenti e fotografie di morti e torturati dal regime da cui fuggono i rifugiati dello Zoo. Sarà questo il tema difficile che affronteranno e che diventerà occasione di crescita, riflessione, scontro e incontro per i ragazzi e per lo stesso Albert.

Dal 18 marzo al 9 aprile - Teatro Marconi, Roma - Per info e prenotazioni: +39 06 5943554

CULTURA

03-04-2017

'La classe': a teatro la paura del diverso



E se fosse parte del programma nelle nostre classi?
Amnesty International Italia approva

Cosa potrebbe accadere in una città europea che si ritrova vicino un centro rifugiati? Quali sono i meccanismi psicologici che si innescano soprattutto nei giovani adolescenti?

Nello spettacolo teatrale "La classe" il regista **Giuseppe Marini**, sul testo di **Vincenzo Manna**, ha tracciato le diverse reazioni di una classe di studenti che si trova a combattere sia contro se stessa che contro "l'altro". Emerge tutto: dalla violenza verso il diverso alla paura, dalla curiosità alla sfida, o ai drammi che i ragazzi vivono in casa.

Le istituzioni, rappresentate dalla figura del preside, non riescono a reagire e si discolpano accusando l'epoca storica piena di problemi, i genitori assenti, il bisogno di sicurezza e la loro stessa difficoltà con il "diverso".

L'insegnante, **ben interpretato da Andrea Paolotti**, cerca di far uscire dai ragazzi i sogni e i disagi esistenziali, e li spinge, non senza rischi, ad affrontare le paure e a fare delle scelte sia nei confronti dell'altro sia nella vita.

Lo spettacolo ha avuto il **patrocinio di Amnesty International Italia**. Alcuni studenti delle scuole romane hanno anche seguito una serie di incontri-lezioni al fine di mettersi in discussione su questa tematica sempre più attuale. Perché non proporlo a tutte le scuole?

Non resta indifferente neppure il pubblico adulto grazie al parallelismo fatto con l'olocausto ebraico: potremmo dire anche noi, come fecero i paesi europei quando vennero alla luce i campi di concentramento, che non ne sapevamo niente? Che non potevamo immaginare un orrore simile? Lo possiamo fare nell'epoca di internet e della globalizzazione?

Ancora pochi giorni per assistere allo spettacolo e contattare gli organizzatori per inserire altre classi nel progetto. Lo spettacolo è in scena al **Teatro Marconi di Roma** (viale Marconi 628e) **fino al 9 aprile**. Per info tel. 06/5943554.

di Concetta Gelardi

L'indagine: il mondo degli adolescenti

Ricerca, teatro, formazione: dall'indagine di Tecne prende spunto la pièce teatrale "La Classe", un progetto culturale sostenuto da Amnesty International, che vede la sinergia di Tecne, Phidia SIRP e Società per Attori. "La Classe" di Vincenzo Manna sarà rappresentato al Teatro Marconi di Roma dal 18 marzo al 9 aprile 2017

di Redazione

Si fidano delle forze dell'ordine, ma sballarsi con droga e alcool è un rito cui pochi riescono a sottrarsi. Il 34% ha la sensazione di vivere senza scopo, il 40% ritiene di avere sempre meno tempo libero. È questo, in sintesi, il ritratto delle nuove generazioni disegnato dalla ricerca Tecne. Un ritratto da cui nasce la pièce teatrale *La Classe*, un progetto culturale – sostenuto da Amnesty International e presentato questa mattina alle 11 nell'Hub culturale MOBY DICK, nel quartiere Garbatella di Roma – che vede la sinergia di soggetti operanti nei settori della ricerca (Tecne), della formazione (Phidia), della psichiatria sociale (SIRP) e della produzione di spettacoli dal vivo (Società per Attori). Il progetto prende l'avvio da una ricerca condotta da Tecne, basata su circa 2.000 interviste a giovani tra i 16 e i 19 anni, sulla loro relazione con gli altri, intesi come diversi, altro da sé, e sul loro rapporto con il tempo, inteso come capacità di legare il presente con un passato anche remoto e con un futuro non prossimo. Gli argomenti trattati nel corso delle interviste hanno rappresentato un importante contributo alla scrittura drammaturgica del testo *La Classe* di Vincenzo Manna che sarà rappresentato al Teatro Marconi di Roma dal 18 marzo al 9 aprile 2017. Un innovativo esperimento di data storytelling che prevede inoltre, in collaborazione con Phidia e Sirp Lazio, la realizzazione di una serie di incontri-lezioni sul tema dell'accoglienza con gli studenti di alcuni Istituti scolastici del territorio laziale.



Lo spettacolo "La Classe" verrà presentato in "prima nazionale" al Teatro Marconi di Roma dal 18 marzo al 9 aprile 2017.



LA CLASSE

di Vincenzo Manna

con (in ordine di apparizione)

Andrea Paolotti, Cecilia D'Amico, Tito Vittori, Carmine Fabbricatore

Edoardo Frullini, Valentina Carli, Giulia Paoletti, Haroun Fall

e con la partecipazione di Ludovica Modugno

scene Alessandro Chiti

costumi Laura Fantuzzo

musiche Paolo Coletta

light designer Javier Delle Monache

regia Giuseppe Marini

I DATI DELL'INDAGINE TECNÈ

Cinema e discoteca sono i luoghi maggiormente frequentati dagli adolescenti, rispettivamente l'85% e il 56% c'è andato almeno una volta negli ultimi 12 mesi. Ma un terzo, seppur con frequenza minore, è stato a teatro e il 9% ha seguito l'opera o concerti di musica classica. Il 40% è interessato alla politica (22% molto; 18% abbastanza) e il 38% s'informa su ciò che accade (11% spesso; 27% qualche volta), ma la grande maggioranza dei giovani pensa che la politica non si occupi di loro (96%). Sono delusi dalla globalizzazione e uno su tre pensa che la vita sarà meno generosa con loro di quanto lo sia stata, invece, con le generazioni precedenti. Giudicano positivo il rapporto con i genitori, ma il dialogo è prevalentemente "generalista" e riguarda solo marginalmente e superficialmente la sfera personale. Complessivamente, sono soddisfatti della vita che conducono, ma un male oscuro li avvolge: il 31% è insoddisfatto del proprio corpo, il 34% ha la sensazione di vivere senza uno scopo, il 26% prova spesso una sensazione di paura, il 9% si sente depresso. Sballarsi è un rito che riguarda molti: l'85% ha amici che usano con una certa regolarità l'alcool, il 52% hashish o marijuana, il 23% cocaina, il 12% eroina. E se molti sono spinti dalla curiosità, il 42% si sballa per combattere la tristezza e la depressione, il 24% per facilitare i rapporti con gli altri e togliere le inibizioni.

Esprimono il bisogno di sentirsi parte di gruppo con cui condividere cultura, stili di vita e valori e il rapporto con gli altri rappresenta il confine con la propria identità. Solo il 28% non avrebbe alcun problema ad avere come amico un ragazzo extracomunitario mentre il 33% vivrebbe con molta fatica il rapporto e il restante 39% confessa una qualche forma di disagio. Il 59% non avrebbe, però, alcun problema a vivere un rapporto sentimentale con un ragazzo o una ragazza immigrata, anche perché il diaframma della barriera culturale sarebbe già superato. Non è razzismo, almeno non come lo intendiamo tradizionalmente, quello che porta a dire al 66% dei giovani intervistati che gli immigrati sono un problema, quanto il precipitato di una socialità difficile che spinge a processi d'identificazione semplici e immediati. E, infatti, per la grande maggioranza dei giovani, la contaminazione con culture e tradizioni diverse è un elemento vissuto negativamente, proprio perché rende più difficile riconoscersi e parlare lo stesso linguaggio.